

**QUALE TOMISMO?
RISPOSTA A UN CRITICO**

di

Elvio Ancona

(Università degli Studi di Udine)

“It generally happens that schools of thought following a great thinker end up riven by internal debates regarding what kind of adherence to the master is necessary for membership in the school. At one extreme stand those who believe in strict fidelity to the original thought as expressed in the canonical texts; in their conservative view, the main work of the school is exegesis, commentary, and defense against external criticism. At the other extreme stand those who believe that fidelity to the master entails adherence to a shared set of basic insights that must be creatively rethought and contextualized in the light of contemporary intellectual currents; in their progressive view, the main work of the school is *engagement*: dialogue with other views, internal self-criticism, and the formulation of answers to new questions from out of the tradition's resources. The two extremes tend to look suspiciously upon each other's projects. The conservatives tend to look upon any deviation from the original *philosophia perennis* as a kind of corruption: How dare the disciple purport to improve upon the original! The more creative disciples look upon the conservative project as intellectually stultifying, stagnant, and irrelevant. The conservative disciples generally do not want to be called "neo-" because they like to think they are faithful to the original, while the creative disciples usually want to be seen as somehow "neo-" in order to distinguish themselves from the strict disciples and to highlight their original contribution to the tradition”.

Questa tensione dottrinale – ci dice Brian Shanley nel suo *The Thomist Tradition* (Springer, Dordrecht 2002, p. 1) – è riscontrabile nelle vicende di tutte le principali tradizioni filosofiche d'Occidente, il Platonismo, l'Aristotelismo, il Kantismo, l'Hegelismo, ecc. "It is certainly found – egli conclude - within Thomism, especially in the twentieth-century".

Ho riportato integralmente questo lungo passo perché mi pare che esso definisca perfettamente il contesto speculativo in cui si colloca la presente discussione.

Si tratta di un'antica disputa, frequentemente rinnovata di epoca in epoca da quando, nella seconda metà del XIII secolo, il maestro domenicano lasciò il segno del suo imperituro pensiero. *Che cosa sia il tomismo*, quali ne siano gli elementi caratterizzanti, quali le corrette interpretazioni e quali le deviazioni aberranti, sono i temi di storiche discussioni, in cui c'è sempre stato qualcuno che ha ritenuto, talvolta anche giustificatamente, di essere "più tomista" degli altri. Ma in ogni caso, quali che siano i provvisori esiti di tali discussioni, ciò che da esse chiaramente emerge è *il tomismo come problema e non come dato definitivamente acquisito*. Problema sempre aperto e sempre dibattuto. E soprattutto – aggiungerei parafrasando Fabro – problema necessario, se non si vuole mortificare il tomismo in una "mera ripetizione passiva del pensiero di san Tommaso" e si desidera invece vederlo rispondere efficacemente alle sfide del tempo presente, "come l'Aquinate fece per il suo" (*San Tommaso davanti al pensiero moderno*, in *Le ragioni del tomismo*, Ares, Milano 1979, p. 94).

Che cos'è il tomismo?

È questo il problema ignorato, proprio in quanto problema, in una recente recensione del volume *Il tomismo giuridico del XX secolo. Antologia di autori e testi*, a cura di E. Ancona e G. De Anna, Giappichelli, Torino 2016.

L'illustre autore del commento lamenta che il volume «indica come “tomistici” percorsi intellettuali che sono alterazioni (forse, addirittura, falsificazioni) del tomismo sia teoretico che giuridico». Filosofi come Maritain, Finnis, Rhonheimer, MacIntyre, non meriterebbero di essere inclusi nell'antologia. Se nondimeno sono stati ritenuti esponenti significativi del tomismo giuridico, questo sarebbe accaduto perché all'opera difetta «il criterio sia per individuare il tomismo sia per individuare la giuridicità».

In realtà il recensore sembra non aver affatto compreso l'intento che ispira il volume, sovrapponendovi una propria immagine, condizionata dal suo personale modello di tomismo giuridico. L'opera, infatti, non intende presentare gli autori che nel corso del XX secolo si sono dimostrati fedeli all'“autentico” pensiero dell'Aquinate nell'affrontare filosoficamente i problemi giuridici del loro tempo. L'opera si propone un obiettivo molto meno ambizioso e ben delimitato: presentare gli autori che si sono “di fatto” richiamati alle dottrine tommasiane nell'affrontare filosoficamente i problemi giuridici del loro tempo. Come si può leggere nell'*Introduzione*, infatti, obiettivo dell'antologia è documentare l'influsso della riflessione di san Tommaso «sulla filosofia e teoria del diritto del Novecento», raccogliendo gli scritti di alcuni suoi esponenti che vi si sono più significativamente ispirati.

Sebbene vi siano in tutto ciò inevitabili implicazioni teoretiche, non si trattava innanzitutto di un obiettivo teoretico, ma essenzialmente storico-filosofico (non meno necessario, peraltro). Se si volesse un'indagine di carattere puramente teoretico sul tomismo giuridico, bisognerebbe dunque cercarla altrove o svilupparla *ex novo* (dato che non esistono molti studi sull'argomento), ma non avrebbe senso pretendere di rinvenirla in un'opera che si propone espressamente un altro scopo. Come se si andasse dal pescivendolo e poi ci si lamentasse di non trovarci le pere, o le carote. Senza dire che una siffatta indagine dovrebbe comunque presupporre una ricognizione preliminare dei filosofi che han-

no fatto riferimento al pensiero tommasiano in ambito giuridico, sia che lo abbiano fatto bene, sia che lo abbiano fatto male.

D'altra parte, come dicevo, ciò non significa che il volume sia privo di rilievo teoretico. Dai testi che vi sono riprodotti emergono apporti di grande rilievo alla comprensione della natura del diritto e dei temi collegati. Soprattutto, - si nota sempre nell'*Introduzione* - i loro autori «hanno messo in luce quei tratti dell'esperienza giuridica rispetto ai quali i ragionamenti dell'Aquinate appaiono ancora validi, tanto da indurci a ripensare a fondo gli assunti dei sistemi giuridici contemporanei, problematizzandone i postulati fondamentali e suggerendo diverse soluzioni». Il rilievo teoretico c'è, dunque, sebbene rappresenti solo uno degli aspetti considerati. Escluderne categoricamente la presenza equivale, ancora una volta, a sovrapporre all'evidenza un proprio pregiudizio.

Se poi si volesse dire che certi autori non meriterebbero in ogni caso di essere qualificati tomisti, neanche in quanto si richiamano espressamente all'insegnamento di san Tommaso, dovremmo tornare al punto toccato dalla domanda iniziale. E in realtà la critica ricevuta non meriterebbe particolare attenzione se non fosse proprio perché ci induce a toccare questo punto.

Che cos'è dunque il tomismo?

Va innanzitutto ricordato al riguardo quanto viene osservato in una trattazione recente sull'argomento: "Le forme in cui è stato declinato sono ampie, varie, e in continua evoluzione, secondo i tempi, i luoghi e le direttrici culturali, tanto da ostacolare un senso univoco del termine e da rendere complesso identificare le parentele tra le scuole" (M.M. Rossi, *Tomismo*, in *Enciclopedia filosofica*, vol. 12, Bompiani, Milano 2006, p. 11647). Le divergenze tra i seguaci dell'Aquinate sono state, e continuano

ad essere, così profonde da indurre qualche studioso a dubitare persino che sia possibile identificare “una única tradición” (cfr. M. Mantovani, *Tomismo y tomismos: ¿qué tradición hoy?* in I. Murillo Murillo (ed.), *Actualidad de la Tradición Filosófica*, Colmenar Viejo 2010, pp. 589-595).

Si può poi notare che probabilmente proprio la menzionata difficoltà di individuare “un senso univoco” del tomismo ha condotto alcuni specialisti ad un caratteristico sdoppiamento semantico, puntualmente rilevato da Romanus Cessario nel suo *A Short History of Thomism* (The Catholic University of America Press, Washington 2005), una delle ricostruzioni più puntali di questo dibattito.

Così vediamo come agli inizi del secolo scorso il domenicano D.J. Kennedy definiva la sua scuola: “In a broad sense, Thomism is the name given to the system which follows the teaching of St. Thomas Aquinas in philosophical and theological questions. In a restricted sense the term is applied to a group of opinions held by a school called Thomistic, composed principally, but not exclusively, of members of the Order of St. Dominic, these same opinions being attacked by other philosophers or theologians, many of whom profess to be followers of St. Thomas.” (art. *Thomism*, in *Catholic Encyclopedia*, vol. 14, Robert Appleton company, New York 1912, p. 698).

In modo analogo, verso la metà del secolo, J.A Weishepl, autore di una delle migliori biografie dell'Aquinate, proponeva la seguente distinzione: “In a wide sense Thomism is the philosophy or theology professed by anyone who claims to follow the spirit, basic insights, and often the letter of St. Thomas [...]. In the strict sense Thomism is a philosophy and theology that, eschewing eclecticism, embraces all the sound principles and conclusions of St. Thomas and is consistent with the main tradition of Thomistic thinkers”. L'autore aggiungeva l'interessante annotazione: “Because of professed eclecticism, Francisco Suárez, Luis Molina, Gabriel Vázquez, and others are not considered Thomists in the strict sense. On the other hand, Tomma-

so de Vio Cajetan, Domingo Báñez, Jacques Maritain, and others are considered Thomists despite divergent interpretations of particular points and occasional defense of views rejected by the Thomistic tradition” (art. *Thomism*, in *New Catholic Encyclopedia*, vol. 14, McGraw Hill Book company, New York 1967, p. 127).

Né le cose cambiano molto se veniamo dalle nostre parti. Nella voce corrispondente dell'*Enciclopedia filosofica* Carlo Giacon classificava i protagonisti della storia del tomismo sulla base della loro maggiore o minore adesione all'insegnamento del Maestro. Il Suarez e il Bellarmino, ad esempio, “intesero seguire in filosofia e teologia il pensiero di s. Tommaso, ma con una certa libertà di movimento” (art. *Tomismo*, in *Enciclopedia filosofica*, vol. 6, G. C. Sansoni, Roma 1968, col. 507). Il Cessario osserva che si trattava di una locuzione appena un po' più cortese di quella di “tomismo eclettico”.

E si potrebbe continuare a lungo...

Ma a questo punto dovrebbe essere già abbastanza evidente che, come convengono gli studiosi più accreditati, esistono (almeno) due accezioni di tomismo, in senso stretto e in senso lato, e che la lamentela dell'illustre critico riguardava l'assenza della prima, l'assenza del criterio per individuare il tomismo in senso stretto, quello che per lui è il tomismo *tout court*, il tomismo autenticamente fedele al nucleo speculativo della filosofia dell'Aquinate. Tuttavia, come si è detto pocanzi, non di questo intende occuparsi il volume recensito. Esso si rivolge piuttosto al tomismo in senso ampio, quello di chi effettivamente nei suoi scritti si è richiamato alla filosofia dell'Aquinate per fondarvi la propria concezione giuridica, a prescindere dal fatto che vi sia rimasto più o meno fedele: *il tomismo storico* – si potrebbe anche dire – *non il tomismo speculativo*.

Ora, che sia legittimo parlare del tomismo (anche) in questo modo, lo dimostrano gli autori appena citati, e molti altri (in verità quasi tutti) che per amore di concisione abbiamo omissso. Naturalmente si può contestare un indirizzo storiografico, anche

quando sia consolidato e quasi unanimemente condiviso. Ma bisognerebbe rendersi previamente consapevoli di essere in una esigua minoranza, e darne conto, assumendosi magari l'onere di sostenere con buone ragioni che tutti quelli prima di noi hanno sbagliato e che la storia del tomismo è integralmente da riscrivere. Altrimenti si rischia di trovarsi nella triste situazione di chi pervenisse in un paese straniero e si adirasse perché gli abitanti non parlano la sua lingua, fino ad accusarli di inciviltà e ignoranza, delusivi quali sono delle sue aspettative.

Un discorso in parte simile può essere fatto a proposito delle critiche rivolte ai singoli autori e alle rispettive presentazioni. A questo proposito va subito detto che gli stessi curatori non sempre hanno condiviso tutto quello che è stato scritto nei saggi introduttivi ai testi antologizzati. Occorre tuttavia tener presente il criterio adottato nella strutturazione del volume. Ci siamo infatti rivolti a giovani studiosi, non tutti tomisti di formazione, tutti comunque individuati in base alla loro particolare competenza nei confronti degli autori considerati. Come scrivevamo nell'*Introduzione*, abbiamo quindi “ritenuto di dover concedere loro un ampio margine di discrezionalità nell'impostazione e nella conduzione del proprio lavoro. Ci è parso d'altra parte opportuno lasciare loro anche la principale responsabilità per i singoli testi selezionati e i contenuti espressi nelle presentazioni”.

Se poi abbiamo aggiunto che “il risultato complessivo può, per queste ragioni, apparire non sempre omogeneo e incontrovertibile”, non lo abbiamo fatto per una presa di distanza, o peggio ancora, per avanzare una *excusatio non petita*. Ci è sembrato al contrario che una certa difformità di vedute, o di interpretazioni, possa costituire una ricchezza, la testimonianza di un dibattito in corso, di una ricerca aperta e plurale, in cui anche le posizioni più discutibili possono portare un contributo, suggerire

un approfondimento, indicare una difficoltà da superare, o un problema da risolvere.

Tutto ciò non significa che non sia lecito, e talvolta persino doveroso, criticare singole posizioni, autori o scritti, per il loro travisamento del pensiero tommasiano. Ma bisognerebbe farlo in primo luogo nello spirito problematico e dialettico (autenticamente “tommasiano”, oseremmo dire) di chi sa che in filosofia non è mai detta l'ultima parola, che non vi si enunciano verità dogmatiche, ma si deve essere sempre disposti a rivedere il proprio punto di vista alla luce di ogni nuovo aspetto del tema affrontato che possa emergere dalla ricerca. In secondo luogo, per venire al nostro caso, la critica pur aspra di singoli autori non dovrebbe coinvolgere il volume nel suo complesso, che, come dicevamo, intendeva essere innanzitutto una rappresentazione del dibattito in corso (incluse le posizioni eventualmente criticabili). Infine, dovrebbe essere una critica plausibile, mentre nel nostro caso – dispiace doverlo constatare – sembra quasi che talvolta si sfiori l'assurdo: come quando si accusa Finnis di scambiare i principi con le opzioni, o quando si esclude categoricamente che MacIntyre sia tomista.

Appare quantomeno gratuita, infatti, l'accusa rivolta a Finnis di confondere i principi con le opzioni. Il termine “opzione” ricorre raramente nei lavori di Finnis e mai in un senso tecnico. Se poi per “opzione” si intende, come sembra intendere il recensore, una determinazione arbitraria della volontà, non si capisce su quali basi si possa confonderla con un principio finnisiano. Al contrario, tutto il lavoro di Finnis verte sul tentativo di mostrare che la volontà umana non può determinarsi arbitrariamente, ma è essenzialmente diretta ai beni fondamentali della natura umana, beni che per Finnis sono conoscibili riflettendo sull'agire umano. I principi, precisamente i “principi pratici fondamentali”, non sono altro che “le forme fondamentali della fioritura umana come beni da perseguire e da realizzare” tramite l'azione (Finnis, *Legge naturale e diritti naturali*, Giappichelli, Torino 1996, p. 25). Essi hanno un intrin-

seco valore oggettivo, e sono riconosciuti, non posti dai soggetti. Non è dunque possibile, se non si vuole forzare il testo, ritenerli determinati o derivati dall'arbitrio individuale.

Peraltro, se questi aspetti del pensiero di Finnis erano già presenti nel suo primo lavoro importante (*Natural Law and Natural Rights* del 1992, di cui nell'antologia viene riprodotto il III capitolo), essi sono stati sviluppati ed organicamente integrati nella successiva trattazione sulla filosofia pratica tommasiana esposta nel poderoso volume del 1998, non ancora tradotto in italiano, *Aquinas. Moral, Political and Legal Theory*. La teoresi di Finnis è certamente criticabile sotto altri aspetti (e nell'antologia di queste critiche si fa menzione sia nel saggio introduttivo di Di Blasi sia in quello di Scandroglio su Russell Hittinger), ma le debolezze rilevate, per quanto importanti, non pregiudicano la comprensione della concezione tommasiana dimostrata su questo punto dal filosofo australiano, e soprattutto il suo riferimento predominante alla dottrina dell'Aquinate.

Analogo sconcerto induce l'accusa rivolta a MacIntyre di non capire la filosofia aristotelico-tomista. Certo, l'interpretazione di Aristotele data da MacIntyre in *After Virtue* è criticabile (ed è stata ampiamente criticata), anche se già allora colpiva l'impatto che il testo aristotelico aveva avuto sul pensiero del filosofo scozzese. Le opere successive di MacIntyre (a cominciare da *Whose Justice? Which Rationality?* del 1988; trad. it. Anabasi, Milano 1995), tuttavia, hanno dimostrato sia una intelligenza profonda del pensiero di Aristotele e di san Tommaso, sia la capacità di considerare l'esperienza contemporanea alla luce dei principi aristotelici e tomistici. Si pensi alla raccolta di saggi del 2004, non ancora tradotta in italiano, *Ethics and Politics*, la cui prima parte è dedicata ad Aristotele e a san Tommaso, o al recente volume del 2016, anch'esso non ancora tradotto in italiano, *Ethics in the Conflicts of Modernity. An Essay on Desire, Practical Reasoning, and Narrative*.

Ma questi sono solo i casi più eclatanti...

Ammettiamo pure che siano autori controversi, oggetto di molteplici interpretazioni, che possono essere considerati anche criticamente per il modo in cui hanno cercato di “attualizzare” il pensiero tommasiano. Ma perché la critica sia attendibile, sarebbe opportuno procedere ad uno studio accurato dei testi, senza ignorare l’ampia letteratura già esistente e senza pretendere di risolvere questioni complesse a partire da impressioni soggettive e una comprensione parziale delle posizioni. Occorrerebbe inoltre giustificare in maniera plausibile la divergenza dagli altri interpreti, spesso studiosi di chiara fama e specialisti della materia, ed illustrare infine con validi argomenti le ragioni della preferibilità della propria ermeneutica.

Tutto ciò dovrebbe essere fatto preliminarmente, quale condizione irrinunciabile di qualsiasi discussione filosofica. Come potremmo infatti, sperare in un confronto serio e costruttivo, senza poggiarlo su queste basi?